

## ANZOLA DELL'EMILIA

### “UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO”

Sono nata nel 1960, 12 anni dopo la proclamazione della Repubblica. Un tempo cronologicamente breve, storicamente lunghissimo. Per me la struttura democratica, la coerenza unitaria dei diritti e dei doveri contenuti nella Costituzione è sempre stata acquisita, costitutiva appunto.

Ciò significa che il processo storico violento che ha portato alla Carta, ha generato un processo politico, sostenuto da una tensione creativa ed un concorso collettivo, in cui il vincolo assunto da tutti gli attori è chiaro e produttivo di risultati insuperabili: il vincolo all'unità, pur nei contrasti, nelle diverse culture e visioni, nelle diverse appartenenze e fedi politiche; un'unità ispirata e tesa al perseguimento del bene comune.

Questo vincolo, che in realtà è forza e potere propulsivo, ha informato molti degli atti fondamentali che hanno disegnato il profilo della vita civile nel nostro Paese nei successivi 20 anni. In questo senso la Costituzione ha espresso tutto il proprio potere maieutico, costituendo il presupposto per la realizzazione di riforme fondamentali in tema di diritti e di equilibri fra libertà individuale e interesse generale di enorme portata sociale.

A questo principio, di eguaglianza e di unità formale e sostanziale, è oggettivamente ispirata la Carta fondamentale dei diritti dei lavoratori: lo Statuto dei lavoratori, di cui celebriamo quest'anno i 40 anni. Esso costituisce la declinazione del principio affermato all'Art. 4 della Costituzione che incardina il diritto-dovere al lavoro come essenza del principio di cittadinanza, mettendo al centro quale risorsa e limite imprescindibile *“del progresso materiale e spirituale della società”* la persona umana.

A questo principio di unità ed equilibrio fra diritti e doveri sono ispirate le riforme della scuola, del diritto di famiglia, della sanità ed altre, realizzate, con anni di battaglie politiche e culturali, su un solco tracciato dal principio imperativo di “giustizia sostanziale” contenuto nell’art. 3 della Costituzione: *“è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza fra i cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*.

L’impianto costituzionale dei diritti civili e sociali e, in primis, del diritto al lavoro – che diventa diritto del lavoro con lo Statuto - è sostenuto da una unitarietà e coerenza interna sostanziali, che ne costituiscono la forza “rivoluzionaria”: per il diritto al lavoro, in Costituzione, passa la cittadinanza, l’equità, la giustizia, la partecipazione democratica, la parità fra i generi, la ragione e la funzione dell’impresa. In questo senso, nell’impianto Costituzionale, l’Italia è, fino in fondo, *“una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”*.

Per questo oggi, 2 Giugno Festa della Repubblica, dobbiamo chiederci quanto della vita civile, sociale, economica e politica del nostro Paese sia effettivamente, sostanzialmente coerente con quel principio, cogente ed unitario.

La lettura della realtà quotidiana (*quella che ci ha restituito il documentario, ma prima ancora quella delle nostre famiglie*) sembra dirci che quel quadro di coerenze si sta perdendo, che il principio unitario dell’equilibrio tra necessità e libertà, diritti e doveri, opportunità ed equità, si sta allentando.

Siamo di fronte ad un quadro sociale, economico e politico in cui al principio di coerenza sembra sostituirsi sempre più quello di frammentazione.

E' frammentato il lavoro, non più solo flessibile o articolato fra opportunità ed esigenze produttive, fra competenze e bisogni, ma disaggregato nel tempo e nello spazio, separato spesso tra prestazione necessaria alla sussistenza e lavoro come strumento di realizzazione personale di partecipazione sociale. E' frammentato il lavoro quando c'è. Ma oggi abbiamo piuttosto a che fare con il lavoro che manca: i numeri relativi all'occupazione sono impressionanti: 2.200.000 persone in cerca di lavoro, 500.000 (370.000 nell'ultimo anno) in più rispetto ad un anno e mezzo fa all'inizio della crisi; oltre 1.250.000 di persone interessate dagli ammortizzatori sociali, cioè in una condizione paralavorativa che desta gravi preoccupazioni per il futuro; il tasso di occupazione delle donne- già lontanissimo in Italia rispetto alla media UE – in ultimo ulteriore calo di quasi un punto; da ultimo, un dato drammatico, la disoccupazione giovanile al 29,5%, in crescita di 8 punti in un anno e mezzo: tra i 15 e i 24 anni 1 giovane su 3 non lavora, 1 su 2 non lavora a non studia.

La frammentazione del lavoro determina mancanza di prospettiva, disperazione, disgregazione sociale per mancanza di mezzi e di luoghi in cui agire democraticamente la partecipazione e per l'innestarsi di dinamiche di competizione fra le persone, fra chi il lavoro c'è l'ha e chi non ce l'ha, fra i gruppi sociali, italiani ed immigrati, fra territori, il nord e il sud, ma anche i sistemi regionali, a volte municipali. L'assenza di una prospettiva certa e appagante di lavoro determina competizione fra le generazioni, contrapposizione fra interessi dei padri e interessi dei figli; determina divaricazione fra le aspettative degli uomini e delle donne, determina rappresentazioni del mondo e del futuro in cui ognuno vede il proprio spazio, il proprio ruolo minacciato, anziché sostenuto, da quello degli altri.

In questo quadro attecchiscono ideologie distruttive: la segmentazione sociale, strutturata sulle appartenenze territoriali, sul corporativismo, sull'affermazione dell'interesse individuale, contrapposto all'interesse collettivo, contrabbandato come affermazione del principio di libertà, sulla

separazione e la competizione razziale, è terreno di cultura fertilissimo per la crescita dell'autoritarismo.

Il pericolo oggi non è più quello di una deriva autoritaria affermata con la forza delle ideologie novecentesche; è un rischio ancora più forte in quanto meno riconoscibile: quello dello scivolamento silenzioso verso un individualismo indifferente, che chiede tutela da ogni minaccia o presunta tale e scambia la protezione di un limitato benessere, con la libertà, l'equità e la giustizia.

Non è un orizzonte che possiamo accettare!

Occorre che dalla pratica civile e politica dei nostri territori, che tanto hanno contribuito alla formazione, all'inveramento nel tempo, nella storia, nel quotidiano del principio democratico e repubblicano, si sostenga con maggior forza di sempre la battaglia per lo sviluppo e l'eguaglianza.

“La questione sociale e la questione democratica sono intimamente connesse”: condivido profondamente questa affermazione.

Non c'è battaglia per la democrazia che possa prescindere dall'impegno per la crescita economica, per lo sviluppo sostenibile per l'ambiente naturale e per le persone, per il lavoro sicuro, qualificato, giustamente retribuito per tutti. Non c'è battaglia per i diritti che possa contrapporre quelli degli adulti, dei “vecchi” a quelli dei giovani, quelli degli uomini a quelli delle donne, quelli degli italiani a quelli degli immigrati: la battaglia per l'affermazione dei diritti di lavoro e di cittadinanza è unitaria, l'acquisizione o la difesa di un diritto individuale passa contestualmente attraverso quella di un dovere collettivo: il dovere alla solidarietà, che non è, o non è soltanto, dovere morale, ma è pratica concreta di quel processo unitario e coerente di sviluppo sociale, che costituisce l'unica via per il progresso.

Nulla di tutto questo è oggi in campo nelle scelte politiche con cui è guidato il nostro Paese. Sono in campo, al contrario, continui interventi di rinforzo alla frammentazione, alla competizioni fra sistemi e persone, al

corporativismo, all'opacizzazione della vita pubblica, alla riduzione degli spazi di conoscenza e di partecipazione democratica, sostituiti dalla demagogia comunicativa e dal plebiscitarismo strisciante.

Affermare l'alternativa è necessario e possibile; non è disegnare un orizzonte utopistico. Occorre avere la consapevolezza necessaria al perseguimento di un obiettivo difficile, che richiede il coraggio, la determinazione e la coerenza necessari a guardare, anche impietosamente, i bisogni di cambiamento del Paese. Occorre essere netti, individuare le inerzie, le sacche di privilegio o di banale personalismo, combattere le iniquità, piccole o grandi, superare ogni chiusura, ogni difesa corporativa. Occorre condurre senza incertezze la battaglia per la piena affermazione della legalità e della trasparenza nella politica, nella Pubblica amministrazione, nella vita economica e sociale del Paese e di ogni suo territorio, quale presupposto imprescindibile per l'equità e la sicurezza dei cittadini e delle imprese. Occorre mettere in campo riforme, nel mercato del lavoro, nell'amministrazione della cosa pubblica che siano improntate a pretendere da ciascuno la massima partecipazione allo sforzo collettivo, garantendo al contempo massima equità e solidarietà.

Bisogna, insomma, dare piena attuazione all'art. 2 della Costituzione: *“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo....e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”*.

Solo così potremmo continuare a celebrare l'Italia Repubblicana.